

I. Addio dolce terra mia, arrivederci mamma

Sono arrivato anch'io in Italia su di un barcone come tanti, troppi. Per sfuggire alla miseria, alla fame, alla morte, ad una guerra fratricida che ha colpito il mio popolo, straziato da anni di dittatura, offeso nella dignità, lacerato dall'odio. Mia madre volle salvarmi, lo aveva promesso a mio padre, morto per lo scoppio di una bomba, mentre lavorava in uno dei tanti mercati di Baghdad. Lei, così fragile, era rimasta sola con un figlio, a rischiare ogni giorno la vita, mentre i suoi fratelli si scontravano con gli americani invasori, infedeli. Lei che quella guerra non l'aveva mai voluta, lei che lavorava dal mattino alla sera per me, per farmi mangiare qualcosa, lei che digiunava solo per farmi sopravvivere. Lei che non mi faceva mai pesare tutti i sacrifici che ogni giorno faceva per me. Sapeva che doveva farmi partire, farmi fuggire via da quei luoghi ormai pericolosi. Ricordo ancora quel momento come se fosse ieri, mentre in lacrime mi affidava ad un mio zio paterno. Io, così piccolo non capivo questo suo gesto. Perché mi stava abbandonando, perché non veniva anche lei insieme a noi? Come fa un bambino di nove anni a rassegnarsi al fatto che non avrebbe mai più visto la sua mamma? Mentre mi allontanavo dalle sue braccia ciò che, come un marchio a fuoco, si impresse nella mia mente furono i suoi immensi dolci occhi blu pieni di lacrime.

Lasciai così la mia terra, la mia mamma, diretto in Italia, dove credevo che la mia vita sarebbe cambiata con, nel cuore, la consapevolezza che il ricordo di quegli occhi blu non mi avrebbe mai lasciato, mai abbandonato. La fantasia ed i ricordi sono tutto ciò che di più caro hanno i bambini ed io pensavo di averli persi per sempre a causa di tutti gli orrori che avevo visto durante la mia breve esistenza. Ma non sapevo ancora quanto mi avrebbero sostenuto ed

aiutato a superare tutti gli ostacoli. Mi aggrappavo a quei ricordi quando tutto mi sembrava nero, senza via d'uscita. Come quando, svegliato dalle prime luci dell'alba, dal barcone vidi per la prima volta le coste della Sicilia e la mia mente fu tempestata di interrogativi, di pensieri ma soprattutto di paura di affrontare quel mondo nettamente diverso dal nostro, verso il quale ci dirigevamo. Ma ad un tratto, guardando quell'immensa isola, mi soffermai ad osservare il mare: il suo colore mi aveva colpito, quel blu intenso, un blu unico, come quello dei suoi occhi, il cui ricordo mi diede speranza e determinazione per affrontare quella nuova realtà che mi aspettava, carica di insidie e di prove da superare.

La vita in Italia non fu affatto facile per noi. Ciò che non riuscivo ad accettare era soprattutto il disprezzo e l'indifferenza della gente, per la quale non siamo altro che dei pesi, persone senza alcuna dignità, totalmente diverse da loro negli usi, nei costumi, nella religione. Un bambino così piccolo come poteva far capire di non essere un pericolo, un potenziale kamikaze? Spiegare che i pregiudizi nei nostri confronti infondati?

Di notte facevo dei sogni bellissimi, rannicchiato accanto a mio zio, nella piccola stanza divisa con gli altri poveri uomini che erano fuggiti ed erano giunti in Sicilia come noi. Quella stanza era tutto ciò che avevamo trovato, del resto non eravamo che clandestini. Nonostante fosse troppo stretta era accogliente, dopo tutto sapevamo accontentarci di poco, molto poco. Nei miei sogni stringevo la mamma così forte da farle male, sentivo il suo calore e la sua voce dolcissima. Vedevo i suoi grandi occhi blu brillare nel buio, come il cielo terso di una calda giornata d'estate. Quei sogni mi facevano andare avanti. Speravo in cuor mio che l'avrei rivista, riabbracciata e non aspettavo altro che quel giorno facendomi forza. Desideravo dentro di me che Allah mi desse la possibilità di incrociare quello sguardo almeno

un'altra volta nella vita. Lo zio continuava a ripetermi che dovevo essere forte, che ormai ero diventato un uomo, ma lui non sapeva che, mentre dormivo al suo fianco piangevo in silenzio, per paura che mi sentisse, che rimanesse deluso da me.

II. La terra dei sogni

Avevo ancora negli occhi e nelle orecchie il boato delle bombe che esplodevano accanto alle nostre povere case, che squarciavano il velo del cielo e che rischiaravano le tenebre che avvolgevano la nostra città. Ricordavo ancora il fragore di quegli ordini di distruzione e la polvere che si mischiava con la sabbia del deserto sospinta dal vento, ed avvolgevano di notte le nostre case creando una nube color arancio. Adesso sentivo solo il frastuono di quelle grandi auto che non avevo mai visto e non capivo come la gente potesse convivere con quel caos. Vagavo per le strade piene di gente, mentre mio zio si trovava a lavoro in uno di quei campi fuori città dove si assumono solo stranieri che vengono sfruttati per pochi euro, dato che i datori di lavoro sanno benissimo che nessun italiano avrebbe mai accettato quel tipo di lavoro ad un prezzo tanto misero. Io ero troppo piccolo e così non mi avevano voluto, quindi mi ritrovavo a gironzolare per la città in cerca forse di un lavoro. Fu proprio allora che incontrai Rashid, un ragazzo di qualche anno più grande di me con il quale strinsi subito una profonda amicizia. Mi aiutò con la lingua, perché d'italiano non ne capivo proprio nulla, mentre lui in Italia già da qualche anno lo aveva imparato. Per vivere lavorava ai semafori, puliva i vetri delle macchine, un lavoro dignitoso per noi che, nonostante tutto, venivamo additati però, come inutili scocciatori, dai viaggiatori frenetici che ci cacciavano via solo se provavamo ad avvicinarci. Cominciai a lavorare con lui, ai semafori, e non eravamo soli ogni giorno, ce n'era qualcuno in più, che divideva la nostra occupazione. Mentre

lavoravo sotto quel sole cocente ed il mio viso si imperlava di sudore, la sola cosa che riusciva a vincere la stanchezza che provavo in quei momenti era la speranza di rivedere mia madre e i suoi amorevoli e profondi occhi blu. Grazie a quel ricordo la mia speranza non si affievoliva mai e mi bastava guardare il blu del mare per rafforzarla ulteriormente.

Basta poco a noi per essere felici, davvero poco. Qualche moneta in più da portare a casa per mangiare, per comprare una maglietta pulita da indossare. Tuttavia mi mancava tanto la mamma. Mi mancava essere sgridato da lei e adesso avrei risentivo volentieri le sue grida per casa. Chissà cosa faceva, chissà se era ancora viva... Ogni giorno pregavo Allah che me la facesse rincontrare. Vedevo per strada le mamme che accudivano amorevolmente i loro bambini, vestiti bene, puliti, profumati ed era in quei momenti che sentivo addosso il peso della solitudine ed il disprezzo degli altri. Tra quei visi felici, tra quegli sguardi a me sconosciuti, cercavo invano quegli occhi, i suoi occhi. Era per quegli occhi che trovavo la forza di vivere quella vita ormai vuota senza quel blu splendente in cui mi perdevo. In quel blu c'era la speranza di una nuova vita, il desiderio di pace, di serenità.

Rashid cercava di spiegarmi che non tutti erano cattivi con noi, che esisteva la bontà, la tolleranza e che dovevo avere fede perché un giorno avrei rivisto la mia mamma. “Spera con tutte le tue forze amico mio, non abbandonare mai la speranza di ritrovarla e abbi fede anche per me che i miei genitori li ho persi per sempre a causa di una guerra che nemmeno io so perché sia iniziata. Sono certo che la nostra gente smetterà di farsi la guerra e che noi potremo ritornare nella nostra amata patria. Pensa a tutti i nostri fratelli iracheni che sono rimasti a casa e lottano giorno per giorno per sopravvivere. Siamo fortunati noi, piccolo Jusef, perché siamo arrivati qui, ed anche se soffriamo, se siamo emarginati, dobbiamo stringere i

denti perché siamo vivi e dobbiamo ringraziare Allah per questo...”. Continuava a ripetermi tutte le volte in cui la tristezza prendeva il sopravvento.

*I*o ci speravo, era diventato il mio grande sogno. Il tempo trascorse velocemente: come il giorno volge al termine lasciando il posto alla sera, i giorni divennero mesi, i mesi anni. Ero cresciuto. Avevo dodici anni ormai. Eppure la nostra vita non era cambiata: io e lo zio facevamo sempre lo stesso lavoro, e come sempre si riusciva ad andare avanti a stento. Avevo imparato anche l'italiano nel frattempo e adesso, gli insulti e le chiacchiere della gente che ci passava accanto li capivo da me, non avevo più bisogno della traduzione di Rashid. Sapevo anche che la situazione nel mio paese non era cambiata, la dittatura era finita, questo è vero, con la caduta del Raïs; ma questo non aveva modificato la condizione dei miei connazionali rimasti in Iraq. Le notizie su nuovi attentati kamikaze si susseguivano giorno per giorno ed io sentivo dentro di me crescere la paura che mia madre fosse morta in uno di quei tanti agguati. La vita era stata ingiusta con me, non mi aveva regalato nulla, nemmeno un piccolo momento di felicità. Ci convivi così tanto con la tristezza che alla fine diventa parte di te, della tua esistenza, delle tue giornate. La nostalgia era ormai dentro di me, annidata tra le pieghe del mio giovane cuore maltrattato già da così tanto dolore. A volte pensavo che ero destinato a non rivederla mai più a non vedere più il blu dei suoi occhi nonostante tutto così presente nella mia esistenza. Quante cose le avrei raccontato, quanto della mia tristezza, quanto della sofferenza per la sua lontananza, quanto della mia infanzia ormai finita. Pensavo al tempo che avrei trascorso con lei, al suo dolce sorriso, purtroppo così raro dopo la morte di papà. L'avrei portata su quella spiaggia, dove tante volte mi ero rannicchiato a contemplare il mare blu, che tanto mi ricordava il suo sguardo, e davanti al quale piangevo. E mentre le lacrime rigavano il mio

viso e lentamente scendevano fino a cadere a terra, si ricongiungevano all'acqua cristallina di quel mare che sotto il sole brillava ancora di più, riflettendo nei miei bagnati il suo blu intenso, come il dolore che sentivo dentro.

III. Il filo che lega i desideri

“**T**orniamo a casa sono stanco, mi fanno male le gambe e le braccia... Ma prima ti voglio portare in un posto che ho scoperto da poco. E' un posto dove ci sono persone gentili che ci prepareranno un pasto caldo...”. Così disse Rashid al calar della sera. Anche a me facevano male le braccia, del resto avevamo trascorso l'intera giornata a lavare i vetri delle auto che si erano fermate ai semafori. Mi fidai di lui, delle sue parole, anche perché il mio stomaco brontolava e poter cenare era un'idea allettante. Solo dopo capì che era stato il destino a portarmi proprio lì. Arrivammo davanti ad un immenso portone. Alle finestre vi erano lunghe inferriate grigie, e proprio da quelle finestre si udiva un vociare festoso di bambini allegri. Rashid mi spiegò che quella era la sede di un'associazione umanitaria che si occupava delle donne e dei bambini che come noi erano fuggiti qui in Italia per sfuggire dalla guerra. Entrai curioso di vedere com'era dentro quell'enorme palazzo, quando sulle scale vidi china su di un secchio pieno d'acqua una donna di media statura avvolta nel nostro tradizionale velo scuro. Era intenta a lavare le scale dell'edificio. Non si accorse subito di noi, presa com'era dal lavoro che stava facendo. Non volevamo disturbare il suo lavoro. “Andiamo a casa Rashid, torneremo un'altra volta...” Nell'udire la mia voce la donna alzò lo sguardo per guardarci. Ebbi un sussulto al cuore. Rimasi di pietra sull'uscio di quella grande porta. Nonostante la penombra di quell'androne non ebbi alcun dubbio. Proprio lì, in quel preciso istante, apparvero dinnanzi a me come un incanto che catturò la mia attenzione

quegli occhi blu che avevo così tanto cercato, così disperatamente desiderato di vedere. Li riconobbi, erano belli proprio come li ricordavo. Erano impressi nell'anima, nella mia anima. Mi tremavano le gambe, il mio era un misto tra emozione e paura che non fosse realmente lei, che mi stessi sbagliando. Ma il cuore non poteva mentire ed allora balbettando dissi semplicemente "Mamma...".

Oрмаi prive di forza le sue mani, lasciarono scivolare lentamente a terra ciò che prima tenevano stretto. Gli occhi, che avevo sognato per così tanto tempo si erano di colpo riempiti di lacrime di gioia all'udire la mia voce. Mi aveva riconosciuto. Mi corse incontro abbracciandomi forte come faceva sempre prima di uscire di casa quando ero piccolo. Non servirono parole, ma quel semplice gesto rappresentò la ricompensa per tutte le lacrime versate, le preghiere sussurrate di notte. "Piccolo mio quanto ho desiderato questo momento! Credevo che non ti avrei mai più riabbracciato... Ho così tanto da dirti! Ma adesso nessuna parola riuscirebbe ad esprimere tutta la gioia che ho nel cuore. Amore mio, questa volta niente e nessuno riuscirà a dividerci, vivremo la vita che abbiamo sempre sognato." Disse con la voce rotta dal pianto. "Mamma non lasciarmi solo mai più, da oggi mi occuperò io di te... Abbiamo una vita intera per recuperare il tempo perduto. Asciuga le tue lacrime adesso. Non ti assicuro che riusciremo a dimenticare ogni piccolo dolore che la vita ci ha dato, ma ti prometto che ti regalerò quella felicità e quella serenità che hai sempre desiderato." Lei sorrise dolcemente e quel sorriso riempì il mio cuore. Mi voltai verso l'amico che non mi aveva mai lasciato solo, con il quale avevo condiviso le difficoltà di quegli anni. Non era riuscito a trattenere le lacrime. Gli dissi abbozzando un sorriso: "Rashid è giunto il momento di sdebitarmi con te. Ti ringrazio di cuore per quello che hai fatto per me in tutto questo tempo. Questa è la mia mamma, ma da oggi sarà anche la tua. Meriti

anche tu di essere felice e di avere una famiglia...” incredulo mi abbracciò, mentre la mamma gli accarezzò i capelli dicendo: “da questo momento in poi saranno due i miei figli... Che Allah vi protegga sempre...” Fu in quel preciso momento che capì che la fede mi aveva aiutato, che il mio Dio aveva ascoltato ed esaudito le suppliche di un bambino solo. Fu proprio in quell’istante che compresi che non siamo mai soli, che l’amore di Dio che chiamiamo in modi diversi, è unico ed immenso. E’ la forza che ci fa dire che tutto non è finito, che esiste ancora speranza, quella di realizzare i sogni, quella di poter godere nella vita anche di un solo momento di pura felicità. In quei lunghi anni avevo scoperto ciò che c’era oltre il blu lucente dei suoi occhi, un mondo diverso da come me lo ero immaginato, perché privo della sua immagine al mio fianco. Anche noi immigrati, come tutti voi, abbiamo dei sogni che, purtroppo il destino avverso ci vorrebbe portare via, anche noi soffriamo, non chiediamo nulla, solo un po’ di tolleranza e comprensione. Siamo tutti uomini e tutti uguali di fronte a Dio.

IV. Conclusioni

Perché esistono ancora le discriminazioni razziali? Credo che per quanto se ne parli, non spariranno mai. Io non sono un immigrato, sono un ragazzo italiano come tanti, che ha voluto scrivere questo racconto, frutto di pura fantasia, affinché attraverso la storia del piccolo Jusef, un bambino come tanti, ognuno di noi, per una volta, possa riuscire ad immedesimarci nella situazione degli immigrati e vedere le cose dal loro punto di vista, quello di coloro che, noi, ogni giorno, guardiamo con aria di sufficienza, convinti erroneamente che siano avvenimenti, quelli della loro vita, che non ci potranno mai toccare. Pensiamo per una volta al fatto che sono persone che hanno pari dignità, pensiamo ai bambini ad esempio che arrivano

nella nostra nazione, ignari di ciò che li aspetta, con la speranza di riuscire a dimenticare gli orrori della guerra, di smettere di avere paura di perdere la propria vita o quella dei propri genitori. Non facciamoli sentire degli emarginati, non voltiamogli le spalle perché accanto a noi, alle realtà delle nostre città c'è un piccolo Jusef che soffre anche a causa della nostra indifferenza.